

Gli occhi verdi di Cupido

Bath

1827

— Lasciatelo! Lasciatelo immediatamente, ho detto!

Alla protesta pronunciata con voce vibrante, la donna aggiunse la minaccia reale del suo parasole, puntandolo contro il losco individuo come se fosse un'arma.

Doveva solo resistere qualche altro istante, in attesa che qualcuno arrivasse in suo sostegno: già si sentiva il battito cadenzato degli zoccoli e il cigolio delle ruote di un veicolo che percorreva il viale di ghiaia.

— Non ci penso nemmeno, brutta strega — replicò l'uomo, cercando di evitare il pericoloso puntale, senza peraltro lasciare il sacco grigiastro che teneva serrato al petto. Per sua sfortuna, il tronco di un'immensa quercia gli impediva di voltarsi e fuggire a gambe levate come avrebbe desiderato.

Sophie Williams sentì i cavalli arrestarsi e i passi di qualcuno che si avvicinava, ma non si voltò né abbassò di un solo pollice la sua arma.

— Cosa sta succedendo qui? — chiese improvvisamente una voce maschile alle sue spalle.

Era una bella voce. Profonda e morbida, con appena un lieve accenno di divertita curiosità. Lei rispose senza muoversi, per non perdere d'occhio la sua vittima. — Quest'uomo è un ladro e un assassino, signore. Dovete assolutamente fermarlo.

— *Devo, dite?*

Ashley Greenwood si guardò intorno, cogliendo con un colpo d'occhio tutti i particolari della scena. La piccola cameriera con gli occhi sgranati e una mano premuta sulla bocca, l'accattone minaccioso e l'intrepida figura che lo teneva inchiodato al tronco, minacciandolo con un ombrellino di seta rosa. Una figura molto femminile, a giudicare dalla curva rotonda di un provocante *derrière*, messo in risalto da un abito ricco di balze e merletti.

Greenwood le si affiancò. — Di cosa lo accusate, *madame?* — chiese, scrutandone il profilo seducente. Era

una vera bellezza. Più giovane di quanto avesse supposto in un primo momento, quella ragazza avrebbe risvegliato l'interesse di qualunque uomo con un po' di sangue caldo nelle vene.

— Non vedete? Questo... questo *assassino* — indicò lei con enfasi — è uno di quegli ignobili esseri a caccia di poveri gatti indifesi. Ne fanno pellicce da quattro soldi, sapete?

— Invece se i soldi sono otto o ottanta, per voi va bene, vero signora? — la schernì il furfante. Anche se chiaramente innervosito dall'arrivo del nuovo venuto, non aveva perso la sua arroganza.

— Come vi permettete? Stiamo parlando di teneri cuccioli e non di denaro!

— Teneri un accidenti! Nemmeno in pentola sono teneri.

— *In pentola!* Come osate! Siete un degenerato, un mostro un... un ... *cannibale*, ecco!

— Magari fossi un *carnibale* come dite. Noi poveri la carne la vediamo poco, mica come voi signori. — Sputò in terra con disprezzo. — Fate tutte queste storie per un semplice gatto spelacchiato, e scommetto che una cappa di ermellino vi piacerebbe

— Oh, che impudenza! Per vostra norma, io...

— Tacete! — ordinò Ashley.

E poiché non era affatto chiaro a chi si rivolgesse dei due contendenti, si azzittirono entrambi, confusi.

Tuttavia, il silenzio di Sophie durò solo un istante. — Insomma, signore — riprese con aria sdegnata, decisa a far valere il suo punto di vista — dovete assolutamente intervenire. E commise l'errore di voltarsi appena verso di lui.

Era l'occasione che il ladro stava aspettando fin dal momento in cui quella furia scatenata lo aveva letteralmente messo con le spalle all'albero. Veloce come il lampo, scappò verso il vicino boschetto con tutta la rapidità che le sue gambe corte e tozze gli consentivano. In un secondo era già sparito.

— Oh, guardate cosa avete fatto! — gridò Sophie, fronteggiando Ashley con aria bellicosa.

Lui provò una strana sensazione, come se una mano invisibile lo avesse colpito con qualcosa di caldo e pesante in mezzo al petto.

Se il profilo della ragazza gli aveva rivelato un fisico voluttuoso, il suo viso era... Bellezza allo stato puro. Non avrebbe saputo come definirlo in modo diverso. A forma di cuore, incorniciato da una selva di riccioli scuri che sfuggivano ribelli da una candida cuffietta. Le guance rotonde erano rosate, la bocca una fragola matura, gli occhi grigi con un taglio appena allungato, evidenziato da lunghe ciglia ricurve.

Un volto degno di Raffaello.

Quegli occhi però stavano mandando lampi, e le labbra morbide erano già pronte a rovesciare su di lui una serie di accuse veementi. La dolcezza era dunque solo apparente? No, non era possibile che si trattasse di un'arpia mascherata da bellezza. Non come...

Ashley s'irrigidì, cercando di riordinare i propri pensieri, e di riportare al buonsenso una certa parte anatomica che stava dimostrando un entusiasmo assolutamente imbarazzante.

Deciso a riprendere il controllo della situazione che sembrava essergli sfuggita di mano, aprì la bocca per rispondere a quell'assurda accusa. Ma un lamento, debole eppure distinto, lo fece rabbrivire. Per un istante ebbe l'orribile dubbio di esserne stato l'involontario artefice.

Poi, sconvolto, vide la ragazza accasciarsi ai suoi piedi.

— Oh, mio Dio! Che vi succede, *mademoiselle*? E muovetevi, voi! — gridò rivolto alla cameriera, mentre si chinava per soccorrere la fanciulla.

Cosa le era preso, in nome del cielo? Ashley provò un improvviso senso di colpa, al pensiero di essere intervenuto troppo in ritardo. Eppure la ragazza sembrava padrona della situazione, e non aveva affatto l'aria sofferente o malaticcia. Tuttavia, con le donne non si può mai sapere. Forse era molto più fragile di quanto apparisse.

Proprio allora Sophie, rossa in volto e con gli occhi luccicanti di emozione, si rialzò ergendosi in tutta la sua statura, per la verità piuttosto modesta.

Fra le braccia stringeva uno dei più brutti esemplari di gatto che Ashley avesse mai visto. Dal pelo lungo e grigio, ma sporco e arruffato da far paura, aveva un musetto piccolo e triangolare divorato da enormi occhi verdi.

— Oh, che tesoro — fece lei, con voce dolce, accostandose al seno. — Hai una zampina malconcia, povera creatura, e devi essere terrorizzato.

Terrorizzato o no, quell'animale era di sicuro un maschio. E per di più maledettamente furbo e fortunato, pensò Ashley, scorgendo invidioso la lingua ruvida del micio sfiorare il candore di un seno magnifico che spuntava dal merletto della scollatura.

Scosse il capo per raffreddare i pensieri e distolse lo sguardo da quella vista eccitante, riportandolo sul volto della ragazza. Si schiarì la voce. — È questo il gatto che hanno tentato di rubare? È vostro, *mademoiselle*? — le chiese, mascherando solo in parte il proprio stupore.

— Certo che no. O almeno non ancora. Ma sono sicura che io e lui diventeremo ottimi amici. Non è vero, piccolino? — rispose accarezzando il micio fra le orecchie con aria rapita. — È poco più che un cucciolo, ma guardate i suoi occhi meravigliosi. Mi fanno pensare al verde del bosco. Per questo penso che lo chiamerò Greenw... — Sophie s'interruppe all'improvviso, scorgendo il viso del suo interlocutore assumere un lieve rossore. — Vi sentite male? — s'informò con aria sollecita. Protese una mano e per un istante sembrò quasi volesse toccarlo.

Ashley scoppiò a ridere. — No! — esclamò, non appena fu in grado di parlare. — No, non preoccupatevi — ripeté poi, con voce più ferma. — Sono soltanto sorpreso. E divertito, devo ammettere. Non avevo mai pensato che il mio cognome potesse essere utilizzato per un animale domestico. Permettetemi di presentarmi: Mr Ashley Greenwood. Al vostro servizio, *mademoiselle*.

Sophie sgranò gli occhi. Le labbra s'incresparono lievemente nel tentativo di soffocare un sorriso. Ma era una battaglia persa in partenza e non riuscì a trattenersi. Iniziò a ridere a sua volta. — Oh, perdonatemi — esclamò, asciugandosi con un dito una lacrima impertinente. — È davvero troppo buffo. — Gli tese una mano rivestita da un

quanto di morbido capretto. — Il mio nome è Sophie Williams e ho il terribile vizio di parlare un po' troppo precipitosamente. — Rifletté un istante, poi all'improvviso si fece seria. — Mio Dio, non vorrei aver commesso una *gaffe* orribile, una di quelle per le quali la mia povera madre non sa più come rimproverarmi. In effetti, credo di aver già sentito il vostro nome, anche se temo di non ricordare in quale occasione. Mio Dio, non ditemi che esiste un titolo del quale dovrei essere a conoscenza!

Era davvero graziosa, pensò Ashley ammirato. Ora, con la fronte appena corrugata dal timore di aver infranto l'etichetta, ma soprattutto prima, mentre rideva spensierata. Era più che graziosa. Decisamente adorabile. Una fanciulla simile avrebbe dovuto sorridere in ogni istante della sua vita, senza che nessun pensiero o preoccupazione offuscasse quegli occhi grigi incredibilmente luminosi.

— Nessun titolo, Miss Williams, e nessuna *gaffe* per quanto mi riguarda. Non angustiatevi, vi prego.

— Eppure, mi sembrava... — riprese lei, continuando ad accarezzare il gattino che si era accoccolato sul suo seno come se fosse il più morbido dei cuscini.

“Come dargli torto?” pensò Ashley adocchiandolo con una certa invidia. Poi, come se fosse una cosa da nulla aggiunse: — Forse vi riferite al barone Glamorgan.

La fanciulla impallidì, chiaramente inorridita.

— No, no, tranquillizzatevi — spiegò lui in fretta. — Quel titolo appartiene a mio fratello, che lo ha ereditato da nostro padre. Io sono solo il più giovane della famiglia e, come ho avuto l'onore di precisarvi, niente più che un Mr Greenwood qualunque.

“Un Mr Greenwood qualunque” ripeté fra sé Sophie mordendosi il labbro, ancora preoccupata. Come aveva potuto dimenticarsene? Greenwood era il cognome di uno dei nobili più stimati e ricercati di Bath!

Nonostante fosse vedovo e avesse un bambino in tenera età, lord Glamorgan era un partito assai ambito da tutte le donne in età da marito e dalle loro madri. Ricchissimo e attraente, il barone soggiornava raramente in città e ancor più raramente onorava della sua presenza la buona società. Non fosse che per questo, ogni contatto con i

membri della sua famiglia era considerato assai desiderabile, e coltivato con ogni cura.

Ma a prescindere dal legame di sangue esistente con il barone, e dalle opportunità che questo avrebbe potuto aprire a una ragazza che aspirasse al titolo di lady Glamorgan, Sophie non avrebbe mai potuto definire Ashley Greenwood un uomo “qualunque”.

Non con quel viso interessante, illuminato da maliziosi occhi azzurri e incorniciato da una chioma ribelle di capelli scuri, che il vento leggero di giugno si stava divertendo a scompigliare.

E certamente non con quel fisico superbo, le ampie spalle squadrate, la vita sottile. Mr Greenwood aveva lunghe gambe fasciate da aderenti calzoni di daino ed era facile immaginare il controllo che quelle cosce muscolose potevano imprimere sui fianchi di un purosangue durante una superba cavalcata.

Sophie si rese conto che anche il suo cuore stava galoppando. Forse era tutta colpa dell'avventura appena trascorsa, e il nodo che avvertiva in fondo allo stomaco doveva essere semplicemente causato dall'ora tarda. Si convinse di aver mangiato troppo poco a colazione, e ormai era l'ora del tè.

— Miss Williams? — La voce di Ashley la fece sussultare. — Adesso che ci siamo formalmente presentati, seppure in modo un po' insolito, posso avere l'onore di accompagnarvi ovunque voi siate diretta?

— Oh, io... — Sophie tentennò solo un poco. Considerate le credenziali di Mr Greenwood e la sua parentela con lord Glamorgan, neppure sua madre avrebbe avuto qualcosa da obiettare se lui l'avesse scortata. Anzi, probabilmente ne sarebbe stata entusiasta e l'avrebbe persino incoraggiata a coltivarne la conoscenza. E dunque, perché mai rifiutare? In fondo, lei era una figlia molto ubbidiente. — Sì, certo, suppongo di sì. Stavo tornando a casa — rispose, sollevando lo sguardo.

Gli occhi di Mr Greenwood la fissarono e l'azzurro profondo di quelle iridi sembrò incupirsi, carico di una misteriosa promessa.

Un velo di sudore le ricoprì il solco fra i seni. Oh, sì, era davvero un piacere uniformarsi ai desideri materni. Accettando il braccio del gentiluomo, si voltò verso la cameriera rimasta a qualche passo di distanza e la chiamò: — Milly?

La ragazza accorse sollecita, ma rimase di stucco quando vide che la padrona le stava mettendo fra le braccia il gattino sudicio e arruffato che aveva coccolato fino a quel momento. — Cosa dobbiamo farne, Miss Williams? — chiese costernata. — Non vorrete portarlo a casa, vero?

— Certo che sì. Dobbiamo curarlo, non ti pare?

— Ma... ne abbiamo già sette — le ricordò con discrezione.

— Appunto. Uno in più non fa alcuna differenza. O forse la farà per i topi del vicinato. Penso che *Greeny*, quando si sarà ristabilito, si rivelerà un ottimo cacciatore.

— È *Greeny*, allora? — chiese Ashley, ridendo di gusto.

— Sì, signore, sempre che non vi offendiate... — Il sorriso che gli indirizzò era così luminoso e sincero che Ashley non si sarebbe offeso neppure se lei gli avesse proposto di chiamare il micio con il suo nome di battesimo. Se lo meritava, dopotutto, semplicemente per avergli dato l'opportunità d'incontrare una fanciulla così ... così...

Non gli venivano le parole, ma non era importante. Ciò che contava era che lei avesse accettato la sua compagnia e che stesse per montare al suo fianco sul calesse. Non le aveva ancora chiesto dove abitava. E sperò vivamente si trattasse di una via all'altro capo della città.

— Certo che non mi offendo, *mademoiselle* — rispose rassicurandola. — Trovo che sia davvero un bel nome.

— Grazie, Mr Greenwood. Sono del vostro stesso parere.

Il diretto interessato, invece, sembrava di tutt'altra opinione. Dando prova d'intendersene in fatto di femmine, seppure di un'altra specie, il gattino dimostrò di non gradire affatto le braccia ossute che lo avevano preso in consegna, così diverse dal nido morbido e profumato che lo aveva accolto fino a quel momento. Soffiò con forza socchiudendo gli occhi con fare bellicoso.

Tanto bastò perché Milly, che non aveva affatto un buon rapporto con i felini, lo lasciasse andare all'improvviso con un grido di paura.

Forse la sua zampina non era così compromessa, o forse quell'animale era veloce di natura. Sta di fatto che, non appena toccato terra, schizzò a infilarsi sotto la siepe di bosso che delimitava il labirinto poco lontano.

— Oh, Milly, che guaio! — esclamò Sophie avvilita. — Chissà dove si è nascosto quel povero micio. Tutto solo e senza nessuno che possa curarlo.

Ashley si guardò bene dall'obiettare che "il povero micio" avrebbe continuato a cavarsela come aveva fatto fino a quel momento, e che forse avrebbe gradito la libertà più di un rispettabile impiego all'interno di una cantina. Era lo spirito d'indipendenza ciò che lui più ammirava in quegli animali intelligenti. Li rispettava profondamente e forse proprio per questo i gatti si comportavano nei suoi confronti con estrema docilità. Perfino Principessa, la ribelle e sospettosa persiana di sua madre, che solo al lui concedeva l'onore di spazzolarle il pelo.

Lo stesso Greeny, in un bell'esempio di solidarietà maschile, gli aveva appena offerto una splendida opportunità.

Ashley cercò di ragionare in fretta, combattendo la tempesta dei sensi che sembravano avergli offuscato la sua proverbiale abilità di collegare pensiero e azione. Nessuna donna gli aveva mai fatto un effetto simile, mai si era sentito così frastornato, quasi sopraffatto. D'altronde, nessuna delle fanciulle che aveva fino ad allora frequentato gli era apparsa così meravigliosamente sconcertante.

— Proviamo a cercarlo, Miss Williams. Volete?

— Sarete così gentile? Oh, vi ringrazio di cuore. — rispose lei. Si raccolse le vesti per camminare più velocemente e si diresse verso il labirinto, mostrando senza accorgersene le caviglie sottili. — Greeny! — chiamava ogni tanto, dopodiché univa le labbra mimando un miagolio di richiamo.

"Sembra stia per baciare qualcuno" pensò Ashley eccitandosi al pensiero. E desiderò sentire su di sé la morbidezza di quella bocca di seta.

Il muro verde di fronte a loro era alto e fitto, una barriera impenetrabile.

— Dove si sarà cacciato? — chiese Sophie, con un tono di sincera angoscia nella voce. Senza curarsi di sporcare l'abito di mussola leggera, o di rovinarsi le scarpine, si chinò frugando tra gli arbusti della siepe, mentre chiamava piano il gattino per non spaventarlo.

Ashley la osservava incantato. Quella ragazza gli stava piacendo sempre di più, e non solo fisicamente.

Aveva un sorriso fiducioso, allegro e solare come un giorno d'estate, un sorriso che faceva bene all'anima. Non c'era calcolo nei suoi occhi trasparenti, né un malizioso opportunismo. Sophie Williams era semplice ed elementare gioia di vivere: amava gli animali indifesi, era coraggiosa e pronta a battersi per ciò che pensava. Diceva ciò che pensava e non si curava delle apparenze.

Ashley sentì il bisogno di rassicurarla, di spazzare via ogni turbamento che potesse causarle infelicità. E se per raggiungere un tale obiettivo si doveva ritrovare quel benedetto gatto, bene, lui avrebbe battuto palmo a palmo tutto il labirinto, in ginocchio se necessario, e a costo di emergere lacero e malconcio come un naufrago.

Voleva che Sophie tornasse a sorridere.

Voleva sentirla ridere ancora.

— Venite, Miss Williams — disse prendendola per mano per aiutarla a sollevarsi da terra. — Cerchiamo all'interno.

Cercarono di entrare nel labirinto, ma la parete di foglie che sbarrava loro la via li costrinse quasi subito a scegliere un altro percorso.

— Credo che si debba svoltare sempre nello stesso senso — disse lei. — O almeno così sostiene mio padre.

— È un vecchio trucco, sì — confermò lui — e dovrebbe portarci subito nel cuore del labirinto.

Proprio in quel mentre, un musetto grigio spuntò all'angolo del vialetto.

— Greeny! — esclamò Sophie, scattando in avanti lungo il sentiero di destra.

Ashley, che stava controllando una siepe, la inseguì con qualche secondo di ritardo. Il grido di gioia di Sophie

gli rivelò che finalmente aveva ritrovato il micio vagabondo.

— Eccoti qui, birbante! — La ragazza rideva e volteggiava al centro del labirinto, come in una figura di danza. Fra le braccia teneva il suo tesoro, che sembrava beatamente soddisfatto.

Ashley le si avvicinò, mentre l'aria fra loro diventava improvvisamente densa e più calda. — Sophie? — le chiese in un sussurro. — Posso chiamarvi così? — e senza darle il tempo di obiettare prese il gatto fra le mani.

Greeny socchiuse gli occhi, sospettoso, e si lasciò infilare nell'ampia tasca del soprabito di Mr Greenwood, come se fosse il piccolo di un marsupiale.

— Io... — accennò Sophie, ma s'interruppe con un'espressione seria sul volto. Si umettò le labbra improvvisamente aride, senza rendersi conto di quanto quel gesto fosse sensuale e attirasse ancora di più lo sguardo dell'uomo sulla sua bocca. Sapeva cosa stava per succedere. Lo aveva capito fin dal primo istante.

Già due volte era stata baciata, ma in entrambi i casi si era trattato di esperienze brevissime, che non le avevano suscitato una grande emozione. Contatti fugaci di labbra umide e inesperte, che l'avevano lasciata insoddisfatta e vagamente delusa.

Questa volta, però, sarebbe stato diverso. Lo sentiva nel sangue, che pulsava irregolare nelle vene, nelle mani divenute improvvisamente di ghiaccio, nelle dita dei piedi che si stavano arricciando nelle scarpine.

— Io... — provò ancora.

— Non dite niente.

Ashley, così alto da sovrastarla, così forte da imprigionarla fra le sue braccia se solo avesse voluto, si chinò lentamente su di lei, lasciandole tutto il tempo di sottrarsi e di allontanarsi.

Ma anche se non si fossero trovati in quel rifugio verde e isolato, anche se in quel momento fossero stati in Great Pulteney Street o a Laura Place o in qualunque altra rispettabile e centralissima via della città, Sophie comprese che non avrebbe avuto la forza di rifiutarlo. Perché,

improvvisamente, si era resa conto di desiderare il bacio di Ashley con tutte le sue forze.

Le sue mani le circondarono il volto; sfiorarono le guance, accarezzarono gli zigomi rosati e le sopracciglia arcuate. Poi le labbra di lui, ferme, calde e asciutte, si posarono sulla sua bocca. La sfiorarono, la blandirono. La persuasero ad aprirsi al loro tocco rovente.

I pensieri della fanciulla svanirono sotto l'assalto delle incredibili emozioni che quel bacio le stava regalando. Con la pelle infiammata, il desiderio struggente di qualcosa che non riusciva a capire fino in fondo ma che stava crescendo dentro di lei come la marea, Sophie seppe che non sarebbe mai più stata la stessa.

Tuttavia non le importava. Non le importava affatto. Purché lui continuasse a baciarla e a tenerla fra le sue braccia, il mondo avrebbe anche potuto smettere di girare.

Si strinse a lui, annullando anche la minima distanza fra i loro corpi, chiedendo di più, sempre di più, pur non sapendo che cosa.

— Dobbiamo fermarci, tesoro — sussurrò a un tratto Ashley contro la sua guancia. Appoggiò la fronte su quella di lei, guardandola con un'espressione di passione frustrata e al contempo di tenera dolcezza.

Lei gli rispose con un sorriso incerto, eppure incantevole.

— Sophie — sospirò lui — cosa debbo fare con voi?

Ma era solo una domanda retorica. Sapeva benissimo cosa avrebbe fatto. All'improvviso, tutto gli era chiaro.

— Miss Sophie? Dove siete? — La voce querula e un po' spaventata di Milly li fece sobbalzare.

Si allontanarono l'uno dall'altra, mentre lei rispondeva alla giovane cameriera per guidarla con la voce lungo i sentieri del labirinto.

— Posso riavere Greeny, adesso? — gli chiese Sophie sorridendo timidamente.

— Pensate ancora che sia questo il nome adatto a lui? Siete certa di non volerlo chiamare Cupido? — e mentre le restituiva il gattino lo accarezzava sotto la gola. — Forse ha rischiato di essere trasformato in un manicotto solo per farci incontrare.

Lei arrossì. — Non erano vere, sapete — disse all'improvviso.

— A cosa vi riferite, Sophie?

— Alle malignità di quell'orrendo furfante. Non erano vere. Io non porto cappe di ermellino. Non potrei mai indossare la pelliccia sottratta a qualche delizioso, piccolo animale. Trovo che un mantello di lana assolve perfettamente allo scopo di tenermi calda. — Lo guardò con occhi luminosi. — Non siete d'accordo, Ashley?

“Tenerla calda.” Solo il pensiero era sufficiente a procurargli un brivido intenso lungo la schiena. Gli vennero in mente diversi modi, e tutti scandalosamente eccitanti, per riscaldare il suo amore.

Perché di questo si trattava, non c'erano dubbi. Si era profondamente, inequivocabilmente innamorato.

Proprio lui. Lui che aveva sempre deriso tutti coloro che sostenevano la teoria del “colpo di fulmine”, ritenendoli dei poveri sciocchi. E ora, all'improvviso, aveva compreso che non c'era nulla di più desiderabile che il far parte di quella felice schiera.

— Certo che sono d'accordo, amor mio — le rispose sorridendo. — Sono completamente d'accordo con voi.

E lo era davvero.